

Il tempo degli altri

a cura di

Luigi Marinelli, Matilde Mastrangelo, Barbara Ronchetti



Collana Studi e Ricerche 73

STUDI UMANISTICI
Serie Interculturale

Il tempo degli altri

a cura di

Luigi Marinelli, Matilde Mastrangelo, Barbara Ronchetti



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2018

Copyright © 2018

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-099-6

Pubblicato a dicembre 2018



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: Ariela Böhm, *Il tempo degli altri* (2016).

Indice

Introduzione. Il tempo degli altri. Paure e speranze degli esseri umani e dell'arte	1
<i>Luigi Marinelli, Matilde Mastrangelo, Barbara Ronchetti</i>	

PARTE I – METODI, QUESTIONI, MODELLI

Costruire tempi diversi. Su e giù nei luoghi e nelle storie	11
<i>Mariella Combi</i>	

Eternità dell'istante. Letteratura e fotografia in Russia	33
<i>Barbara Ronchetti</i>	

Dal tempo-altro al tempo-proprio. Statica, dinamica, erotica	57
<i>Camilla Miglio</i>	

Tempo del carcerato, tempo del moribondo, tempo dell'arte. Attraverso <i>Il mio secolo</i> di Aleksander Wat	85
<i>Luigi Marinelli</i>	

<i>When things fall apart</i> . Quel mondo, prima e dopo	101
<i>Mariantonietta Saracino</i>	

Quando <i>il tempo degli altri</i> entra in conflitto con la Storia	117
<i>Carla Subrizi</i>	

PARTE II – ANALISI CRITICHE

Il tempo dell'amore nel <i>Tristan</i> di Thomas	131
<i>Arianna Punzi</i>	

La dimensione del tempo e la funzione della memoria nella poesia di Kavafis	143
<i>Paola Maria Minucci</i>	
Tralfamadore	153
<i>Igina Tattoni</i>	
Di chi è il tempo nella fantascienza giapponese?	165
<i>Matilde Mastrangelo</i>	
PARTE III – LETTURE E TRASPOSIZIONI	
L'attesa nel terzo spazio: materiali da un laboratorio di traduzione	179
<i>Francesca Terrenato, Michela Dora, Orsola Ficetola, Francesco Spinarelli</i>	
Indice dei nomi	189
Contributors and abstracts	195

Introduzione

Il tempo degli altri. Paure e speranze degli esseri umani e dell'arte

Luigi Marinelli, Matilde Mastrangelo, Barbara Ronchetti

La qualità inafferrabile del tempo personale, in contrasto con il tempo della storia, occupa un posto di rilievo nelle riflessioni filosofiche, nelle indagini scientifiche e nelle creazioni artistiche; la ricerca di una raffigurazione capace di 'vedere' il tempo incontra una molteplicità di storie, di epoche e discipline lontane, e le dimostrazioni o i ragionamenti maturati nei secoli non hanno saputo risolvere i contrasti che questo campo di ricerca costantemente scopre: «Tutti viviamo nello stesso tempo cronologico e sulla superficie di un medesimo pianeta. Ma il tempo e lo spazio non sono omogenei, uguali per tutti» (BODEI: 1982, 17). Il tempo non può essere definito, percepito in un'unica maniera, o chiuso in contenitori, ma è spesso necessario inserirlo in una o più unità di misura, anche ai fini della semplice convivenza sociale. Con la metà del XIX e l'inizio del XX secolo, mentre da una parte filosofi e scrittori si pongono da un punto di vista post-positivistico il problema del rapporto tra tempo e memoria (Bergson), tempo ed essere (o esserci) (Heidegger), tempo e creazione (Proust), le osservazioni degli scienziati contribuiscono in forma sempre più rilevante a determinare le categorie del vivere quotidiano, indicando gli strumenti da utilizzare per indagare la realtà e misurare il tempo (FRASER 1991, 51); vincendo ostacoli e resistenze nella mentalità, si creano parametri e unità condivise di calcolo che conducono alla costruzione del 'tempo pubblico' e di una scansione riconoscibile dei giorni (cfr. KERN: 1988). Ma da parte di artisti e scrittori raramente si troverà un'accettazione acquiescente del rapporto inevitabile, ma anche falsante, della vera realtà degli individui e della loro esistenza, tra 'tempo pubblico' e 'tempo privato', fino a mettere in discussione il senso e il concetto stesso di 'tempo storico': in uno dei suoi fulminanti aforismi Oscar

Il tempo dell'amore nel *Tristan* di Thomas

Arianna Punzi

“Cos'è il tempo?” si chiedeva Agostino in un noto luogo divenuto ancora in anni recenti oggetto di tante riflessioni¹. “Cos'è il tempo?” Torniamo a chiederci anche noi interrogando un testo da cui ci separa quasi un millennio quale il *Tristan* di Thomas², e dunque facendo necessariamente i conti con la nostra temporalità di osservatori. Ma il nostro essere nel tempo si incontra con un tempo altro segnato dalla storia del testo, una storia fatta di copie e di traduzioni di parti conservate e altre perdute per ragioni che solo in parte ci è possibile ricostruire (CIGNI: 2003; PUNZI: 2005).

Ecco dunque il primo problema: ciò che oggi noi leggiamo è un testo largamente frammentario e di cui dunque non possiamo che avere una visione assai sfocata tutta concentrata su un solo segmento della storia³. Fortunatamente il testo deve aver goduto di una larga fortuna, come attestato dalle fedeli traduzioni conservate; due traduzioni complete che ne mantengono inalterata la struttura: *Tristams Saga ok Isöndar* scritta in prosa norrena da frate Robert nel 1226 e il trecentesco poemetto *Sir Tristem* in medio inglese, anche se ne risulta alterata la scansione temporale della vicenda, fortemente sintetizzata. Meno

¹ La domanda sul tempo posta da Agostino di Ippona si legge in *Confessioni*, XI, 14, 17. Per un quadro delle riflessioni intorno al passo, si veda FERRARIO: 1998; PIOLETTI: 2014.

² Il testo segue l'edizione recentemente proposta da GAMBINO: 2014, tutte le traduzioni sono mie.

³ Del *Tristan* di Thomas, che doveva contare circa 13000 versi, sopravvivono infatti soltanto 3298 versi, tutti relativi all'ultima parte della storia. Tutta la parte precedente relativa alla nascita dell'eroe, la morte dei genitori, il ritorno presso la corte dello zio Marco, l'uccisione del gigante, l'arrivo alla corte d'Irlanda dove verrà curato da Isotta, il ritorno in Cornovaglia ed il secondo viaggio in Irlanda per chiedere la mano di Isotta per il re Marco, è perduta.

utile la suggestiva riscrittura in medio-alto tedesco di Goffredo di Straburgo considerata la libertà con cui riscrive la vicenda degli amanti di Cornovaglia⁴.

Ed ecco un secondo problema: il tempo della storia per quanto ci è dato osservare, rivela un'alterità insopprimibile che non consente di appiattare banalmente un testo sul suo rifacimento. Ciò che possiamo dire con un certo margine di verosimiglianza è che la vicenda era costruita secondo una prospettiva biografica, la vita del protagonista dalla nascita alla morte, scandita da snodi narrativi coincidenti con veri e propri riti di passaggio: il tempo della nascita, dell'educazione, il tempo della peripezia, il tempo dell'avventura. Così attraversando queste esperienze chiave Tristano riesce a fondare la sua identità di uomo seguendo un tempo lineare, dove ad ogni avventura segue una progressione in avanti verso una meta non data a priori, ma anch'essa da scoprire nel corso del cammino.

Questa concatenazione causale, regolata da un *ordo* interno, sembra precipitare nel momento in cui l'amore entra nella storia. Nell'attimo stesso in cui i due amanti assumono per errore la fatale bevanda ecco che al tempo lineare succede un tempo diverso: il tempo psicologico, la cui durata è misurata da una percezione interiore che dilata o comprime gli istanti del vissuto e in cui tutto pare convergere in un presente che contiene in sé passato e un futuro già scritto.

E questo tempo psicologico detta da questo momento in poi delle scadenze nuove:

Tristan respont: «Autretel ay:
Ly miens mals est del vostre estrait.
 L'anguisse mon quer amer fait,
 Si ne sent pas le mal amer;
 N'il ne revient pas de la mer,
 Mes d'amer ay ceste dolur,
 E en la mer m'est pris l'amur.
 Assez en ay or dit a sage.» (Carlisle, 64-71)

(Tristano risponde: «Altrettanto provo/ il mio male deriva dal vostro/ l'angoscia rende amaro il mio cuore,/ ma tuttavia io non sento questo male amaro/ e questo male non proviene dal mare/ ma dall'amare mi proviene questo dolore/ e nel mare mi ha colto l'amore./ Ho detto abbastanza per chi sia saggio»)

⁴ Per l'insieme delle riscritture tristaniane, rinvio a MARCHELLO-NIZIA CHRISTIANE *et alii*: 1995.

La scrittura poetica si presenta da questo momento in poi come scrittura rituale, dove la ripetizione semantica si fa formulare e consente di richiamare alla memoria attimi del proprio vissuto che possono trascorrere dal presente al passato e dal passato rilanciarsi al futuro. Il tempo degli amanti è però un tempo condiviso, il passato li ha congiunti in un vincolo indissolubile che non può essere spezzato:

Fuïr deport et querre eschil,
 Guerpir joie, siovre peril.
 Tel duel ai por la departie
 Ja n'avrai hait jor de ma vie.
 Ma doce dame, je vos pri,
 Ne me metés mie en obli;
 En loig de vos autant m'amez
 Comme vos de pres fait avez. (Cambridge, 27-34)

(fuggire il piacere e cercare esilio/abbandonare la gioia e seguire il pericolo./Ho un tale dolore per la separazione/che mai proverò gioia in tutta la mia vita./Mia dolce dama, vi scongiuro/non dimenticatemi;/amatemi anche nella lontananza /come avete fatto nella vicinanza.)

Ma la distanza, inevitabile in una relazione adulterina, lascia spazio ad un'angoscia che si scatena proprio al pensiero che il *tempo* dell'uno non coincida con il *tempo* emotivo dell'altro e che il tempo dell'amore e del dolore si divarichino inesorabilmente.

Tristano chiede e pretende dall'amata una perfetta e totale simmetria nel vivere, nell'amare, nel sentire il dolore, al punto che la demenza, intesa etimologicamente come uscita dalla mente, esplose quando Tristano si convince che il tempo dell'amata trascorra lieto di contro alla sua solitudine:

E dit dunc: «Ysolt, bele amie,
 Molt diverse vostre vie:
 La nostre amur tant se deserve
 Qu'ele n'est fors pur mei decevre.
 Jo perc pur vos joie e deduit,
 e vos l'avez e jur e nuit.
 Jo main ma vie en grant dolor,
 E vos vestre en delit d'amur. (Sneyd¹, 5-12)

(E dice dunque: Isotta, bella amica,/molto diversa è la vostra vita:/il nostro amore tanto si separa/che serve solo per ingannarmi./Io perdo per voi gioia e

diletto/e voi l'avete giorno e notte./Io trascorro la mia vita in grande dolore /e voi la vostra nel piacere dell'amore.)

Se il tempo dell'amore s'infrange di fronte all'assenza e lascia spazio ai fantasmi della gelosia, l'unica possibilità che Tristano immagina per sé è quella di ripristinare un'identità di vita, sposarsi con una donna bella come Isotta e che si chiama come lei per sperimentare se la prossimità con il corpo di un altro, seppure non quello dell'essere amato, possa alleviare i dolori del cuore:

Mais mei ne l'estuit faire mie,
Fors que assaier voldrai sa vie.
Jo voil espuser la meschine
Pur saveir l'estre a la reine, (Sneyd¹, 171-174)

(Ma io non sono costretto,/se non dal fatto di voler sperimentare la sua vita./Io voglio sposare la fanciulla/per comprendere l'animo della regina).

Ma il passato allunga le sue ombre sul presente e le parole di fedeltà giurate riaffiorano con forza nella memoria di Tristano attraverso un oggetto simbolo: l'anello.

Mentre si leva la veste, prima di unirsi alla novella sposa, l'anello che Isotta gli aveva consegnato al momento del congedo si sfilava dal dito e cade. Subito Tristano rientra in sé e comprende che l'amore non può essere cancellato dal dolore, ma anzi che l'angoscia, la paura e lo smarrimento ne rappresentano la sostanza stessa, come dirà nei versi successivi:

Anguise, peine ne d'olur
Ne parent partir nostre amur. (Douce, 1245-1246)

(Angosce, pena e dolori/ non possono separare il nostro amore)

La colpa commessa nello sposare un'altra è così grande che altrettanto grande deve essere l'espiazione a cui sottoporsi, negarsi alla moglie bella e innamorata e accogliere in sé il destino di uomo innamorato di un'unica donna:

E pur le tort que jo ai fait,
Voil que m'amie dreiture ait,
E la penitance en avrai
Solunc ço que deservi l'ai.

Chulcher m'en voil ore en cest lit,
E si m'astendrai del delit (Sneyd¹, 568-574)

(e per il torto di cui mi sono macchiato/voglio che la mia amica riceva giustizia,/e io soffrirò la penitenza/proporzionata a quanto ho commesso:/Voglio ora giacere in questo letto,/e mi asterrò dal piacere).

Ormai l'amore ha invaso ogni spazio, nulla resta per l'azione, il pensiero non pensa, non soppesa altro che l'amata lontana i cui confini, dunque, non sono circoscrivibili.

Ora la vita e la morte non si dispongono più all'estremità del tempo, ma in quell'attimo in cui lo svelamento dell'amore conduce fin dall'inizio alla morte:

El beivre fud la nostre mort
Nus n'en avrum ja mais confort;
A tel ure duné nus fu,
A nostre mort l'avum beü. (Douce, 1230-1231)

(Il bere fu la nostra morte,/noi non ne avremo mai conforto;/in un momento ci fu dato,/per la nostra morte lo abbiamo bevuto).

Con l'amore si beve la morte, ma anche la vita che con ardita sovrapposizione viene a identificarsi con la stessa Isotta. Lei è la vita e portatrice di vita, senza di lei non c'è altro che il buio oscuro della morte:

Il ha dolur de ce qu'il a,
Plus se deut de ce que nen a:
La bele raïne, s'amie,
En cui est sa mort e sa vie (Torino¹, 119-122)

(Egli ha dolore per ciò che ha/e più si duole per ciò che non ha:/la bella regina, sua amica,/nella quale è la sua morte e la sua vita).

Qui il problema non risiede, come nel pur grande Chrétien de Troyes, nella difficile integrazione fra passione e virtù militare, ma in domande brucianti: cosa diventa il tempo dell'amore, tempo per eccellenza fondato su un'esperienza relazionale, quando le circostanze esterne impongono agli amanti di vivere separati, di alimentare solo nello spazio della memoria il sentimento per l'altro?

Diviene, forse, l'anelito ad un amore sottratto ad ogni forza esterna, intrinsecamente destinato a vincere il tempo:

La nostre amur, nostre desire,
 Ne poet unques hum partir;
 Anguise, peine ne dolur
 Ne porent partir nostre amur.
 Cum il unques plus s'esforcerent
 Del partir, mains espleiterent.
 Noz cors feseient desevrer,
 Mais l'amur ne porent oster. (Douce, 1243-1250)

(Il nostro amore, il nostro desiderio/non può essere separato da nessuno;/angosce, pene e dolori/non possono separare il nostro amore:/quanto più si sono sforzati/di separarci, meno ci sono riusciti;/i nostri corpi possono separare,/ma l'amore non possono cancellare).

Ma cos'è l'altro in un legame fatale, assoluto, eternamente immutabile? È lo spazio dell'altro che invade ogni fibra del proprio essere:

Ysolt en sa chambre suspire
 Pur Tristan que tant desire.
 Ne puet en sun cuer el penser
 Fors ço sul: Tristan amer.
 Ele nen ad *altre* voleir,
 Ne *altre* amur, ne *altre* espeir,
 En lui est trestruit sun desir
 E ne puet rien de lui oïr.
 Ne set u est, en quel païs,
 Ne si il est u mort u vis. (Sneyd¹, 649-658)

(Isotta nella sua camera sospira/per Tristano che tanto desidera,/non può nel suo cuore pensare altro/se non soltanto: amare Tristano; /ella non ha altro volere, né altro amore, né altra speranza,/in lui è riposto tutto il suo desiderio,/e non può sapere nulla di lui;/non sa dov'è, in quale paese,/né se è morto o vivo).

Così dal testo scompare ogni riferimento al tempo, ora il tempo è dato dalle intermittenze del cuore e dal vertiginoso fondersi nella memoria di passato, presente, futuro. Come scrive ancora sant'Agostino:

Questo però è chiaro ed evidente: tre sono i tempi, il passato, il presente, il futuro; ma forse si potrebbe propriamente dire: tre sono i tempi, il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro. Infatti questi tre tempi sono in qualche modo nell'animo, né vedo che abbiano altrove realtà: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione diretta, il presente del futuro l'attesa [...] Il tempo

non mi pare dunque altro che un'estensione, e sarebbe strano che non fosse estensione dell'animo stesso. (*Confessioni*, XI, 26-33) (VITALI: 1995)

Così la vita di Tristano innamorato non conosce azione che non sia volta a raggiungere l'amata, lui il più grande dei cavalieri accetta di indossare di nuovo le armi solo quando un altro cavaliere, che si chiama come lui Tristano, di fronte alla sua esitazione mette in dubbio che sia lui Tristano *l'amerus* (Punzi: 2007).

Si tratta di un episodio strategico all'interno del nostro ragionamento: Tristano e l'amico Caerdino cavalcano per il bosco quando incontrano un cavaliere disperato perché la sua donna è stata rapita. Tristano il nano ha fretta, dalla sua prospettiva è urgente avere aiuto e la sua richiesta non può conoscere dilazioni. È convinto che Tristano, conoscendo la passione d'amore, non possa che precipitarsi in suo soccorso e di fronte alla sua gentile risposta «tornerò ad aiutarvi», lo disconosce:

Quant il ot que le jor *purluine*,
 Par curuz dit: «Par fei, amis,
 N'estes cil que tant a pris.
 Jo sai que, si Tristran fuissét,
 La dolor qu'ai sentissét,
 Car Tristran si ad amé tant
 Qu'il set ben quel mal unt amant. (Douce, 984-990)

(Quando egli ode che quello rinvia l'impresa,/con rabbia dice «In verità, amico,/non siete quello che tanto pregio ebbe!!Io so che se foste Tristano,/sentireste il dolore che provo,/perché Tristano ha amato così tanto/che sa bene che male soffrono gli amanti).

Solo chi non conosce amore può frapporte indugi:

Si Tristran oït ma dolor,
 Il m'aidast a icest'amur:
 Itel peine ne itel pesance
 Ne metreit pas en *perlungance*. (Douce, 991-994)

(Se Tristano udisse il mio dolore,/m'aiuterebbe in questo amore;/di fronte a tale pena e tale fatica/non frapporte indugio).

Di fronte alla negazione della sua identità di uomo *amoroso*, Tristano reagisce, sente e si fa partecipe del tempo dell'altro e interviene in suo aiuto. Ma la battaglia sarà terribile e ritroveremo Tristano morente accudito dall'amico Caerdino che invoca Isotta, l'unica in grado di

curarlo. Tristano implora l'amico di andarla a cercare affidandole un messaggio accorato, tutto scandito dall'idea che il peccato più grande contro l'amore e la sua sacralità assoluta sia dimenticare, cancellare il tempo del dolore e dell'amore:

Dites li qu'or li suvenge
 Des emveisurs, des deduiz
 Que humes jadiz jors e nuiz,
 Des granz peines e dé triturs,
 E dé joies e dé dusurs
 De nostre amur fine e verai,
 Quant ele jadis guari ma plai;
 Del beivre qu'ensemble beuimes
 En la mer, quant suppris en fumes. (Douce, 1222-1230)

(Ditele che si ricordi ora/delle gioie, dei piaceri,/che avemmo un tempo, giorno e notte,/delle pene profonde, delle tristezze/e delle gioie e delle prove d'affetto/ del nostro amore fine e vero/quando ella, un tempo, guarì la mia ferita, /del bere che insieme bevemmo/nel mare, quando fummo sorpresi).

Ma anche nel tempo del cuore, scandito da battiti diversi da quelli del trascorrere dei minuti, entra prepotentemente la violenza della vita. Ormai solo Isotta che assume così su di sé un potere divino di restituire la vita e strappare alla morte (PUNZI: 2006) lo può salvare, come ripete ossessivamente Tristano:

Car nuls hum ne me put garir,
 Fors sulement reïne Ysolt,
 E le puet fere, s'ele volt:
 La mecine ad e le poeir,
 E se le seüst, le vuleir. (Douce, 1141-1146)

(perché nessuno può guarirmi/tranne, solamente, la regina Isotta./Ella può farlo, se lo vuole:/ha la medicina ed il potere,/e se lo sapesse, il volere).

Il tempo – grande assente della storia – diviene ora un tempo dato, preciso, quaranta giorni altrimenti sarà la fine:

Ne puz vivre lungement
 A la dolur, al mal que sent.
 Pensez, cunpaing, de l'espleiter,
 E de tost a moi repeirer.
 Car se plus tost ne revenez,

Sachez ja mais ne me verrez.
Quarante jurs seit le repiz; (Douce, 1283-1289)

(Non posso sopravvivere ancora per molto/per il dolore e per il male che provo./ Cercate, amico, di portare a termine l'impresale di ritornare subito da me,/ perché se non ritornate al più presto,/ricordatevi che mai più mi vedrete./Posso resistere quaranta giorni;)

E il tempo dell'attesa di Isotta-salvezza o di contro della morte sembra ora allungarsi a dismisura. Mentre Isotta – raggiunta in Irlanda da Caerdino – si affretta a salpare per raggiungere Tristano, questi sperimenta il tempo infinito dell'attesa, attesa dell'amata portatrice di vita (PUNZI: 2006):

D'Ysolt desire la venue.
 Il ne coveite altre ren,
 Senz li ne puet avoir nul ben;
 Pur li est ço que il tant vit,
 Languist, atent la en sun lit.
 En espeir est de sun venir,
 E que sun mal deive gaurir,
 E creit qu'il senz li ne vive. (Douce, 1554-1561)

(Desidera l'arrivo di Isotta,/non brama null'altro,/senza lei nessun bene è possibile;/per lei resiste ancora in vita;/langue, l'aspetta nel suo letto,/spera nel suo arrivo/e che guarisca il suo male,/e crede che senza lei non potrà vivere.)

Adesso ogni giorno si dilata assumendo una durata lunghissima e ogni giorno lui spera che l'amata giunga:

Tut jurs emveie a la rive,
 Pur ver si la nef revent.
 Altre desir al quer nel tent; . (Douce, 1562-1564)

(Ogni giorno manda qualcuno alla riva/per vedere se la nave torna:/non ha altro desiderio nel cuore;).

Ma una tempesta rallenta l'arrivo di Isotta che, disperata, lamenta non di morire, ma di morire lontana dall'amato al quale è legata da un legame indissolubile, fondato su un unico sentire e sulla consapevolezza che l'uno non può sopravvivere alla morte dell'altro:

De la meie mort ne m'est ren:
 Quant Deu la volt, jo vul ben.

Mais tres que vus, amis, l'orrez,
 Jo sai ben que vus en murrez.
 De tel manere est nostre amur,
 Ne puis senz vus sentir dolur.
 Vus ne poëz senz moi murrir,
 Ne jo senz vus ne puis perir. (Douce, 1643-1650)

(Della mia morte nulla m'importa se Dio la vuole, anch'io la voglio:/ma non appena voi ne verrete a conoscenza,/ben so che per questo morirete./Di tale genere è il nostro amore/ non posso senza voi sentire dolore;/voi non potete senza me morire,/né io senza voi posso perire).

Ma allo scoccare del quarantesimo giorno, Isotta giunge alle rive della Piccola Bretagna. Ma l'altra Isotta, moglie tradita e ferita, sceglie di vendicarsi e mente sul colore della vela: "la vela è tutta nera". Di fronte a quel nero colore di lutto e di morte Tristano, ormai convinto che Isotta lo abbia lasciato solo con il suo male, spira:

Dunt a Tristan si grant dolur,
 Unques n'od n'avrad maür;
 E turne sei vers la pareie,
 Dunc dit :«Deus salt Ysolt e mei !
 Quant a moi ne vomez venir,
 Pur vostre amur m'estuet murrir.
 Jo ne puis plus tenir ma vie.
 Pur vus muer, Ysolt, bele amie.
 N'avez pité de ma langur,
 Mais de ma mort avrez dolur.
 Ço m'est, amie, grant confort
 Que pité avrez de ma mort.»
 «Amie Ysolt» treis fez dit
 A la quarte rent l'espirit. (Douce, 1765-1778)

(Allora ha Tristano un tale dolore/come mai ebbe, e mai ne avrà maggiore,/e si volge verso la parete,/e allora dice: «Dio salvi Isotta e me!/Quando da me non volete venire,/per il vostro amore io devo morire./ Io non posso più restare in vita:/per voi muoio Isotta, bella amica./Non avete pietà della mia sofferenza,/ma della mia morte avrete dolore./Questo mi è, amica, di grande conforto/che pietà avrete della mia morte.»/«Amica Isotta» tre volte dice,/alla quarta spira).

Quando Isotta giunge è finito il tempo della vita che lei sola avrebbe potuto restituirgli. Non le resta che condividere con l'amato il tempo

della fine, lasciare che il dolore le spezzi il cuore e bere lo stesso calice della morte come aveva bevuto quello dell'amore:

«Se jo ne poisse vos guarir,
 Que ensemble poissum dunc murrir!
 Quant a tens venir n'i poi,
 E jo l'aventure n'oi,
 E venue sui a la mort,
 De meismes le beivre avrai confort.
 Pur mei avez perdu la vie,
 E jo frai cum verai amie:
 Pur vus voil murir ensement!» (Sneyd², 1841-1849)

(Dal momento che non sono giunta in tempo/e non ho udito ciò che avveniva,/e sono giunta solo nel momento della morte,/troverò conforto solo bevendo il medesimo bere./Per causa mia avete perso la vita/ed io farò come una vera amica:/voglio morire insieme con voi».)

I due amanti che hanno resistito a tante prove ora sono sconfitti dalla tirannia del tempo che non ha concesso loro nemmeno la gioia di una morta simultanea:

Tristrant murut pur sun desir,
 Ysolt, qu'a tens n'i pout venir.
 Tristrant murut pur su amur,
 E la bele Ysolt par tendrur. (Sneyd², 1857-1860)

(Tristano muore per desiderio di lei,/Isotta perché non è potuta giungere in tempo,/Tristano muore per amore di lei,/e la bella Isotta per tenerezza).

Così come l'amplesso di amore fra Tristano e Isotta aveva segnato l'ingresso in un tempo nuovo, ora un amplesso di morte chiude il tempo della storia dedicato ai due amanti e all'autore non resta che congedarsi dal suo pubblico, pubblico eletto di chi conosce cos'è amore:

Tumas fine ci sun escrit,
 A tuz amanz saluz i dit,
 As pensis e as amerus,
 As emvius, as desirus,
 As enveisiez, as purvers,
 [A tuz ces] ki orunt ces vers. (Sneyd², 1861-1866)

(Tommaso conclude qui il suo lavoro,/saluta tutti gli amanti/i pensosi e gli amorosi/gli smaniosi e i sensuali,/i bramosi e i perversi,/e tutti quelli che udranno questi versi).

Riferimenti bibliografici

- CIGNI FABRIZIO (2003), *Tristano e Isotta nelle letterature francese e italiana*, in Michael Dallapiazza (a cura di), *Tristano e Isotta. La fortuna di un mito europeo*, Trieste, Edizioni Parnaso, pp. 29-129.
- FERRARIO EDOARDO, *La scrittura del tempo*, in «Critica del testo», I/1 (1998), pp. 85-140.
- GAMBINO FRANCESCA (revisione del testo, traduzione e note a cura di) (2014), *Tristano e Isotta di Thomas*, Modena, Mucchi editore.
- MARCHELLO-NIZIA CHRISTIANE ET ALII, a cura di, (1995), *Tristan et Yseut. Les premières versions européennes*, Paris, Gallimard.
- PIOLETTI ANTONIO (2014), *La porta del cronotopo*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- PUNZI ARIANNA (2005), *Tristano. Storia di un mito*, Roma, Carocci.
- PUNZI ARIANNA (2006), *Per la tendrur di Thomas*, in Pietro G. Beltrami, Maria Grazia Capusso, Fabrizio Cigni, Sergio Vatteroni (a cura di), *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, Pisa, Pacini Editore, II, pp. 334-365.
- PUNZI ARIANNA (2008), *Tristano e la negazione della cavalleria*, in *La letteratura cavalleresca dalle Chansons de geste alla Gerusalemme liberata*, Atti del Convegno (Certaldo 2007), Pacini Editore, pp. 37-58.
- PUNZI ARIANNA (2014), *La memoria dell'amore: il Tristan di Thomas*, in "Pueden alzarse las gentiles calabra". Per Emma Scoles, a cura di Ines Ravasini e Isabella Tomassetti, Roma, Bagatto, pp. 333-343.
- SANT'AGOSTINO, *Le confessioni*, (1995), con intr. a cura di Christine Mohrmann, trad. di Carlo Vitali, Milano, Bur, (1974).
- THOMAS, *Le Roman de Tristan, poème du XIIIe siècle*, a cura di Joseph Bédier, Paris 1902-1905, 2 voll.

La dimensione del tempo e la funzione della memoria nella poesia di Kavafis

Paola Maria Minucci

Il tempo e le sue distinzioni in uno spazio temporale comprensivo di presente, passato e futuro non sono una categoria assoluta ma soggetta a infinite variazioni e approcci legati a diversità culturali, sociologiche, storiche ma anche a sensibilità soggettive.

È questo il caso di Kavafis. In lui il tempo segue un percorso 'altro', non procede dal passato al presente ma si delinea piuttosto come una realtà unica, un *continuum* in cui passato, presente e futuro finiscono con il sovrapporsi e confondersi l'uno con l'altro ed è in questa dimensione immaginifica che il desiderio del presente si incontra con la memoria non più quale evocazione ma piuttosto quale realtà ricreata. Tutta la sua poesia è una meditazione sul tempo e il 'desiderio' ha un ruolo fondamentale nel rapporto tra dimensioni temporali lontane finendo con il costituire un vero ponte bidirezionale.

Egli ha scritto di se stesso:

«In me l'emozione immediata non è mai occasione di lavoro. L'emozione deve invecchiarsi, infingersi da sola, con il tempo, senza che sia io a infingerla». (LECHONITIS: 1977, 20; trad. it. MINUCCI, 1979, 6)

E ancora, descrivendo a Lechonitis, suo amico e biografo, il significato della memoria nella sua poetica, aveva detto:

«I fatti, anche i più vivi, non mi ispirano subito. Prima deve passare del tempo. In seguito, ricordandoli, mi ispirano». (LECHONITIS: 1977, 19; trad. it. MINUCCI, 1979, 6).

Dichiarazioni che fanno tornare alla memoria quella fatta da Rilke [nei *Quaderni di Malte Laurids Brigge*]: «Per scrivere delle buone poesie, bisogna avere dei ricordi... E bisogna dimenticarli... E bisogna avere la grande pazienza di aspettare che tornino». (RILKE: 1910; trad. it. JESI, 1974).